



# la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürer”  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XIX • Giugno 2015 • n. 5 (160°)

## Per il centenario della Grande Guerra

La *Ludla* intende ricordare i cento anni dall'entrata dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale attraverso la recente ristampa (2014) da parte della Società Editrice «Il Ponte Vecchio» di *Verificato per censura. Lettere e cartoline di soldati romagnoli nella prima guerra mondiale*.

Il volume, a cura di Giuseppe Bellosi e Marcello Savini con prefazione di Tullio De Mauro, propone una scelta di oltre trecentosettanta testi tra i più significativi provenienti dalla raccolta di autografi di soldati della prima guerra mondiale, conservata presso la Biblioteca Malatestiana di Cesena: sono in totale circa duemila lettere e cartoline di militari cesenati, di ambito popolare, soprattutto contadino.

Ha scritto Marcello Savini: “Il volume vuole essere un omaggio a quella disgraziata generazione e un contributo nuovo alla storiografia della Grande Guerra: nuovo perché, in questo libro, gli umili, diversamente da quanto accade in molti saggi sulla prima guerra mondiale non stanno sullo sfondo ma occupano la scena. Per oltre tre durissimi anni di guerra centinaia di migliaia di italiani, in massima parte lavoratori della terra, contadini, mezzadri, braccianti, letteralmente umili, fisicamente attaccati alla terra, furono strappati dai

campi, dove svolgevano faticose opere e vivevano sudatissimi giorni, e scaraventati in una terribile fornace di violenza e di morte. Questi contadini-soldati della Romagna, strappati alla loro cultura, lentissima ad evolversi e funzionale all'ordine sociale esistente, immersi di colpo nell'universo concentratorio della trincea, traumaticamente si ‘culturalizzano’ e formano un ‘parlante collettivo’ che lo storico, e non solo lo storico, deve sapere ascoltare.”

Nelle pagine seguenti riproduciamo l'intervento di Giuseppe Bellosi alla presentazione del volume a Cesena lo scorso 25 maggio: un contributo incentrato sull'aspetto linguistico di una raccolta di testi che costituisce un importante documento di italiano popolare.



Gino Barbieri (1885 - 1917).  
“Soldati in sosta durante una marcia”.

### SOMMARIO

- p. 2 “Verificato per censura”  
di Giuseppe Bellosi
- p. 4 La vicenda poetica di Pietro Rossi - I  
di Grazia Bravetti Magnoni
- p. 5 Daşiv a l'ipica!  
di Arrigo Casamurata
- p. 6 I musei etnografici della Romagna  
II - Museo degli Usi e Costumi della  
Gente di Romagna - Santarcangelo  
di Vanda Budini
- p. 8 Parole ebraiche nel lessico  
romagnolo?  
di Lucio Donati e Patrizia Proto  
Pasquali
- p. 8 E' ruset  
Testo e xilografia di Sergio Celetti
- p. 9 Şbadzé  
di Paolo Gagliardi  
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 Tracce di un passato remoto III  
Il capodanno  
di Gian Maria Vannoni
- p. 11 Parole in controluce: testimoni  
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Stal puişi agli à vent...
- p. 14 I scriv a la Ludla
- p. 15 Libri ricevuti
- p. 16 Carlo Falconi - Nisō'  
di Paolo Borghi

Sotto l'aspetto linguistico e comunicativo, questi testi [le lettere dei soldati cesenati pubblicate in *Verificato per censura*, Cesena, 2014 n.d.r.] dimostrano un'uniformità (in parte a livello locale, in parte a livello nazionale) che li rende un campione sufficientemente attendibile di comunicazione, cioè di lingua e di scrittura popolare. Il processo di eliminazione dell'analfabetismo che si è realizzato in Italia negli ultimi decenni dell'Ottocento e, con maggiore intensità, nei primi del Novecento, comporta in Romagna, come nella maggior parte delle regioni italiane, il passaggio non dalla forma parlata a quella scritta della stessa lingua, ma il passaggio da una lingua parlata (il dialetto) a una lingua scritta diversa (l'italiano), una lingua scritta a volte molto distante dal dialetto d'origine, come succede appunto in Romagna.

Il repertorio linguistico di una appartenente alle classi popolari romagnole negli anni della prima guerra mondiale è costituito dal dialetto e da una varietà regionale di italiano, che potremmo chiamare italiano popolare.

Ma le classi popolari romagnole del tempo non hanno molte possibilità di parlare questa varietà di italiano: le uniche occasioni di usare oralmente l'italiano possono aver luogo nel caso si debba parlare con alcuni appartenenti alle classi alte in un ambiente urbano (ma nelle piccole città e nei paesi le classi alte continuano a usare il dialetto) e con i rappresentanti dello Stato provenienti da altre regioni; oppure durante il servizio militare, quando i soldati di tradizioni linguistiche diverse vengono a trovarsi in contatto.

Per quanto riguarda poi gli alfabetizzati delle stesse classi popolari l'uso effettivo della scrittura è rarissimo in una situazione normale, mentre diventa necessario nel caso in cui l'individuo si allontani dalla famiglia e dalla comunità.

Generalmente la cultura grafica di chi scrive, cioè il suo livello di confidenza con la scrittura è riconoscibile in ogni scrittura manuale: esistono scritture "intellettuali" che attestano con la facilità della corsiva, l'abitudi-

ne a scrivere molto e rapidamente; esistono scritture "elementari" che dimostrano che il soggetto non è andato oltre la scuola dell'obbligo; esistono scritture "faticose" che denunciano la mancanza quasi totale di dimestichezza con la scrittura.

In questi testi per lo più le lettere sono tracciate con fatica, l'allineamento è incerto, la disposizione dello scritto non corrisponde allo standard, l'uso non convenzionale di maiuscole e minuscole non è convenzionale, così come non è convenzionale l'uso degli accenti e della punteggiatura (talvolta assente), la divisione delle parole è di frequente errata.

Esistono poi realizzazioni grafiche che testimoniano l'influsso del dialetto.

Uno dei casi più frequenti è la degenerazione delle consonanti doppie (*Carisimo Fratelo, scritto, grosi, pasare*).

Come ho detto, oltre all'emigrazione di fine Ottocento, è soprattutto la Grande Guerra l'occasione che spin-

ge alla scrittura le classi popolari e diventa una forza omologatrice anche nell'ambito della lingua. La scrittura e la lettura, che nella vita normale delle classi popolari, erano attività del tutto marginali, diventano ora una necessità quotidiana.

Scrivere a casa e ricevere posta sono anzitutto modi per alleviare il dolore della lontananza e l'orrore della guerra. Solo pensando a questo si spiega il bisogno quasi ossessivo di ricevere posta ribadito dai soldati nelle loro lettere. E, altrettanto, il bisogno di scrivere con un'intensità decisamente sproporzionata alle abitudini di questi uomini.

Ricorrono frequentemente le richieste di lettere ai propri familiari e gli elenchi di lettere spedite che non hanno ancora ricevuto risposta. Esemplare è l'inizio di una lettera di un soldato cesenate: «*Cara Molie scrivi pur spesso: anca duevolte al giorno e dio cu'ando mitrovo con unminuto di tempo nonfaccio altro che scrivere*».

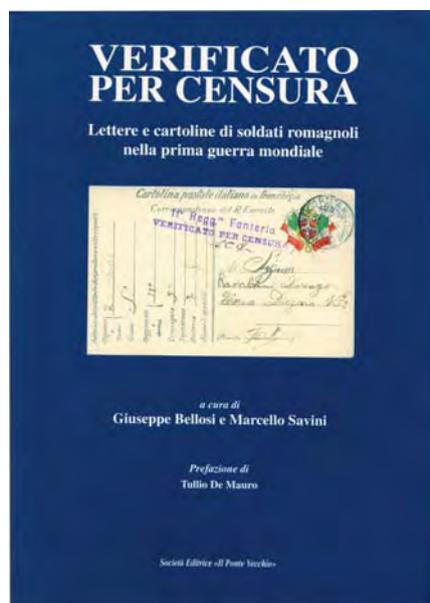
E un altro soldato scrive: «*Carissimo Padre dimmi che cose Cuesto Silenzio cheio non sono piu Capacio di Avere La Vostra Notizia [...] io Vischrivo tutti igiorni e Voialtri Vi Siete dimenticati del Vostro figlio*», perché, dice, «*Noialtri militare non Abbiamo Soltanto Cuela Consolazione Soltanto. Quando che Abbiamo la Notizia dacasa*».

Dunque la scrittura e le lettura diventano necessità quotidiane. E chi non sa scrivere e leggere è evidentemente svantaggiato e costretto a ricorrere a intermediari che sappiano farlo.

L'analfabeta si rende così conto dell'importanza della scrittura e della necessità dell'alfabetizzazione. Fa scrivere un soldato analfabeta:

## “Verificato per censura”

di Giuseppe Bellosi



«Cara Molie mi raccomando che quando sarà ora di mandare alla scuola il nostro figlio Giovanni che è molto necesario di sapere a scrivere, che io provo molto disturbo a non sapere scrivere, che non si puol mai scrivere di sua idea».

Ma, spesso, anche chi sa scrivere ha una dimestichezza limitata con la scrittura, perciò la stesura di una lettera comporta uno sforzo non indifferente, a volte è un'impresa, come per il soldato Francesco Perugini, che fa sapere alla moglie: «per scriverti qveta letera mi sono meso in cinque volte, perchè non ò tempo».

L'uomo colto considera la lettura un'attività visiva (noi leggiamo non lettera per lettera e nemmeno parola per parola, ma cogliendo con la vista gruppi di parole). Invece i semialfabeti, come i nostri soldati, sentono la lettura come un processo d'ascolto messo in moto dalla vista: se osservate un semialfabeto che tenta di leggere in silenzio, potete vedere come in realtà muova la bocca e legga a bassa voce, proprio perché ha bisogno di rendere sonora la scrittura.

La fruizione di una lettera nel mondo popolare dunque non è fondata sulla vista, ma sull'ascolto di una voce (la propria o di un altro) che legge.

Il testo scritto acquista dunque una sonorità. Scrive Aurelio Tazzari alla madre: «non potrete chredere ilpiacere che ovuto nelsentire unvostro scritto». E Giacomo Alessandri propone l'immagine della lettera come supporto di carta che gli restituisce non parole scritte, ma proprio la voce della moglie: «Carissima Moglie [...] Ora non poi gredere quanto ligreza [...] di sentire la tua voce in un pezo di carta»: un'espressione di grande forza evocativa in cui sono uniti i due ambiti entro i quali si svolge la vicenda della scrittura popolare nella Grande Guerra: la scrittura e l'oralità.

È forte in questi soldati il desiderio di tornare alla forma più familiare di comunicazione, l'oralità, ritenuta più 'potente' rispetto alla scrittura, la cui inadeguata competenza ostacola la possibilità di espressione.

Vincenzo Benedetti scrive al fratello in riferimento alla moglie: «io bisognebe che io potesi parlare cholei e io non so come farmi capire sule letere».

Leopoldo Dall'Ara scrive alla moglie: «Oh mia Maria come mi sembrano lunghi questi giorni senza poterti vedere senza poterti dire una sola parola a bocca che tante belle cose avrei da dirti e tante cose dovrei raccontarti».

Amedeo Valzania, scrivendo ai genitori, si augura di tornare a raccontare e conversare, a veglia, davanti al camino: «frà breve speriamo di rivederci dinuovo, che mi pare 100 anni che mi trovo in cella, che cosi quando sarò a casa ò tante cose da raccontarvi Si metteremo vicino al nostro sacro foco con un fiasco di vino, e faremo un poche di chiacchere in sieme tutti in famiglia». Ma al tempo stesso Valzania ricono-

sce alla scrittura la capacità di custodire i ricordi più a lungo e con maggior precisione di quanto possa fare la sola memoria, alla quale la cultura orale affida la propria conservazione: «Dunque mi raccomando di tenermi acconto questa lettera, che la voglio tenerla per mia Memoria».

Testi nei quali l'incertezza grafica, fonetica, grammaticale e lessicale non oscura la funzione comunicativa; così come la ripetitività delle formule e la schematicità della composizione non annullano la vivacità espressiva, anzi questa sembra guadagnare forza proprio dalla difficoltà linguistica di chi scrive.

#### LIVIO PASSERINI

Nato il 31 dicembre 1889 da Leopoldo e Filomena Monti, sposato con Luigia Ester Gualtieri, abitante a Montevicchio, colono.

11° Reggimento Fanteria.

Morto il 22 luglio 1915 sul Monte Podgora, presso Gorizia, per ferite riportate in combattimento.

Li 12 Lulio 1915

Carissimo Padre

oggi stesso o ricevuto la tua cara lettera con la data del 5 Lulio e mi piace tanto che mi avete detto tante cose che non ne aveva ancora avuto così apiacimento. Cari genitori vuoi altri vi la mentate che non avete mie notizie, ma io scrivo due volte la settimana, e di più rispondo alle vostre lettere, cari genitore bisognerà portare pazienza da una parte all'altra, perché siamo nei momenti un po travaliati. Dunque io vi dirò che sto benone, e sto alegro e così fate altrettanto voialtri, vogliamo sperare che tutto vada bene, e se dovesse tardare ascrivere non vi impressionate, che qua abbiamo poca comodità e poco tempo, io sono aqua per fare il mio dovere per la grandezza della nostra Patria, e per dar contro a quei birbanti di tedeschi, fino all'ultimo sangue.

Dunque Ottavio si trova commè da parecchi giorni e stabene e vi saluta a tutti, la carta che mi avete spedito 1 oricevuta, ho inteso che mi mandate il ritratto della mia Olga omolto piacere che non vede ora di vederla.

O in teso che avete finito lamietitura e che avete fatto molti covoni, voliamo sperare che sia un buon raccolto, altro miresta che augurandovi buona salute e felicità atutti e un rivederci presto sono vostro figlio

Passerini Livio

contracambio i saluti della mia sorella Delcisa e Quinto, Zuzzi Cleto saluterete anche Giugliani tanti saluti al mio zio Gaetano, Monti e familia di nuovo vi saluto

Cara moglie Anche tu devi stare allegra e tranquilla come faccio io che così passa melio il tempo, dove tu ai la consolazione della bambina che dite che si è fatta molto, Cara Sterina darai un bacio alla piccina per me e tu riceverai un saluto cordiale dal tuo marito Livio e un bacio alla mamma, non badate alla calligrafia perche non ho il tavolo

Da Verificato per censura. Lettere e cartoline di soldati romagnoli nella prima guerra mondiale, p. 339

È l'Ottocento, voglio dire il 1800, che fin dal suo nascere si apre al mondo del folclore ed alla letteratura popolare, ovvero in dialetto. E con ciò non s'intendono solo i grandi poeti inseriti nei libri di Letteratura Italiana come il Porta e il Belli, ma anche poeti minori di altre e varie regioni d'Italia, come ad esempio la Romagna, ricca di poeti che volevano esprimersi esaltando il dialetto. Questi poeti venivano da un mondo colto, ricco di studi oltre che di greco e di latino. Solo pochissimi e modesti erano gente del popolo, del paese. Dal vero mondo contadino uno solo, il sammarinese Pietro Rossi.

Per saper tutto sulla biografia di Pietro Rossi basta leggere la lunga poesia in cui lui racconta quel che vuole si sappia della sua vita. Si sa, così, che la sua nascita è avvenuta in un boschetto sotto l'unico albero del campo ove sua madre, che lì quel giorno vi stava a lavorare, d'improvviso sentì le doglie. Pietro ci tiene a sottolineare in modi diversi la povertà e miseria della sua famiglia, che lui ritiene sfortunata, senza però minimamente precisare se era - o no - anche un po' vagabonda, dal momento che suo padre cambiava troppo spesso di Podere, fino a dover smettere per un poco di fare il contadino e diventare bracciante, ovvero, come si diceva, un "casanol", cioè senza casa propria, ma a nolito, in affitto. Come bracciante, è sempre Pietro che racconta come il padre, dopo i pesanti lavori estivi qui nella zona, andava, a piedi come un pellegrino, nel Lazio ove essendo più calda la stagione, si potevano trovare ancora lavori nei campi. E, tuttavia, pur in questa grande miseria, all'età di nove anni Pietro racconta che imparò a leggere e scrivere. Lui ci tiene a sottolineare che glielo insegnò suo padre. Ma come - pensiamo - se, incapace di fare bene il contadino in Romagna, questo padre era dovuto andare a fare il bracciante nel Lazio? Inoltre l'abecedario per Pietro, come lui racconta, non era uno qualsiasi! I libri su cui studia Pietro Rossi sono nientemeno che una "Storia di Giosafat", che era stato quarto Re di Giuda, come si sa dal Vecchio Testamento. Oltre a questo

## La vicenda poetica di Pietro Rossi - I

di Grazia Bravetti Magnoni

Rossi cita, come altre sue letture, il "Vangelo" (o la "Vita di Cristo") del Bellarmino, e si tratta nientemeno che di Roberto Bellarmino (1542-1621), gesuita, cardinale, arcivescovo di Capua, e Dottore della Chiesa, il che vuol dire grande Teologo, e proprio in epoca di Controriforma, ed in più - cosa però che Rossi non poteva ancora sapere - fatto Santo nel 1930. Bellarmino aveva avuto l'incarico, da parte del papa Clemente VIII, di scrivere quella che Lui chiamò "Doctrina Cristiana", un catechismo compilato per i giovani seminaristi di allora. Ora, che tutto questo non semplice materiale di lettura e studio fosse stato comprato per Pietro dal padre, che troppo povero da contadino dovette andare nel Lazio come bracciante, fa molto dubitare, anche se come Rossi lo racconta fa commuovere. Più facile, invece, che quando i Rossi ebbero l'occasione di lavorare in un podere vicino ad una Chiesa, quelle tipiche, un tempo, nelle campagne, con tanto di Canonica ed un

sagrato ove i bambini potevano giocare purché seguissero con ubbidienza gli insegnamenti del Parroco, forse lì, ai ragazzini più curiosi ed interessati a leggere venivano prestati dei libri di teologia, quelli che erano nella casa del Parroco, Bibbia, Vangeli, Storie di Santi. Di quelle letture dovette ben servirsene Pietro che evidentemente aveva già nel suo DNA la capacità dello scrittore. Dei suoi libri, avvincente il "Racconto della mia vita", capace di farsi leggere con piacevoli risate, oppure con una lacrima, come quando, essendo già lui padre di famiglia, in un inverno troppo freddo ed in un momento di grande miseria, dimentico della legge, commise l'errore di raccogliere un tronco vecchio e secco trovato in un fosso, utile per riscaldarsi un poco in casa. Ma, mentre se lo portava via, visto chi sa da chi, fu denunciato, e così il povero Pietro si meritò subito la pena, e che questa volta il suo racconto sia veritiero lo si capisce negli "Atti del Consiglio", seduta del 22 Novembre 1844, ove è anche precisata sia la condanna che, poi, la "Commutazione di pena a Pietro Rossi", messo alla berlina per "il furto campestre", e cioè al "...taglio dei capelli", il che fa pensare lui fosse un "capellone"!!! Che Pietro fosse o no un bravo contadino, un grande lavoratore dei campi, questo non riusciamo a dirlo con chiarezza. Che fosse capace di scrivere e raccontare, che fosse un gran "favolista", questo lo dimostrano i suoi scritti, quelli di lui che son stati ritrovati. Alcuni sono in italiano, un italiano scolastico, formale, adatto a celebrazioni in onore o in



Stato di anime del 1860 dal quale risulta che Pietro Rossi, di anni 56, colono di Filippo Belluzzi, viveva, nel podere Paradiso in località Paderna a San Marino, con la moglie Mariana, i tre figli Michele, Giuseppe e Filomena, le due nuore e un nipotino di un anno.

morte di personaggi importanti di San Marino, per feste religiose, per avvenimenti prodigiosi come la Canzone “In memoria del prodigio operato da Maria SS. del movimento degli occhi nella Chiesa di S. Chiara in Rimini, l’anno 1850”. Altre sono Canzoni di carattere storico-politico che riguardano la nostra storia nazionale, come “Per il Perdono dato dal Grande Pio IX nell’anno 1846”, o le lotte garibaldine per la Repubblica Romana come la Canzone “Per la fuga del suddetto Pontefice, li 26 Nov. 1848” e poi, sconfitti i Garibaldini, “Pel ritorno del medesimo Pontefice a Roma”, ove Pietro esprime con gioia tutte le sue tendenze papaline ed antiunitarie.

Diverse da queste Canzoni c’è un altro insieme di poesie, in dialetto questa volta, poesie brillanti, vivaci, burlesche, racconti fantasiosi, alcuni solo in italiano, altri solo in dialetto, altri parte in italiano e parte in dialetto. In italiano le due Canzonette, l’una in biasimo, l’altra in lode di un Podere ove Pietro in quel tempo lavorava e che si chiamava la “Cerulla”. Quando Pietro parla bene del luogo dice, tra l’altro... “Qui mi par gran bella cosa / Che mai sento la mia

sposa / Litigar colle vicine / Per ragion delle galline...”. Infatti questo podere è lontano ed isolato da tutti, quindi Pietro ben può dire... “Mai passar ved’i viandanti...”, mentre sente solo “Cinguettar le passerette / Odo il strillo di civette / Che gridando tutto mio / Qui sto allegro e godo anch’io...”. In altra poesia vuole lodare cose povere, umili, come “La stoppa val più della seta”, mentre in un’altra parla de “La Mula” che sarebbe poi quella dei Frati di Villa Verucchio. Sempre in dialetto è la “Risposta a due persone che dicono male di me, il giorno 28 Nov. 1846”: “Ah! Con toti stal poesi / Tot la genta d’mi i vò dii...”. C’è poi una canzonetta del 1848 per il matrimonio di due anziani con tanto di Serenata, ove volutamente l’argomento più interessante sono i nomi degli oggetti per la serenata ...” Jè cinquanta e più persoun / L’istrument i là ognoun, / Chi ha i tripi, chi la padela / Chi e cadnaz, chi la gradela / Chi la gnacra, chi di cocc / Chi la cavija de su brocc...”, mentre un’altra Canzone “Un Vecchio innamorato di una giovine” riesce meno interessante perché scritta in italiano.

Tuttavia la grande capacità artistica,

oltre che anche politico-sociale, di Pietro Rossi emerge nei due libretti intitolati entrambi “Il Ceccone”. Troppo complesso e ricco l’argomento, ove i tanti personaggi parlano alcuni in italiano ed altri in dialetto. Racconti, i cui contenuti sono così variati, interessanti, storicamente validi anche nella loro modernità, che lo scritto non si risolve in poche righe. Per questo se ne parlerà con tanto di documentazione in un prossimo numero de “La Ludla”.



Copertina della “Raccolta di poesie serie e giucose ed altre sacre” di Pietro Rossi. Rimini, 1854



## Dašiv a l’ipica!

Un sonetto di Arrigo Casamurata

Basta fêj chês: adëss tot al ragaz,  
stofi dal schêrp in punta, t’vi ch’al s’met,  
(cumpâgna ch’al dumess un cavalaz),  
stivel e stivalun e stivalet.

E via ch’al va pr’e’ borgh, senz’ imbaraz,  
simbe’ ch’al mostra in pina i su difet:  
vut una gâmba stôrta o un gross pulpaz;  
e e’ pê’ ch’al stêga sor’ un cavalet.

Int e’ prem a n capèp ben la rașon  
da purtêr int i pi di quel ‘d cla raza,  
ch’a m sera vest da fê’ dla cunfușion.

- A vut scumet’r, a m dgep, - ch’ogni ragazza

la jè in divișa da cumpetizion  
e u l’aspetta e’ caval da corsa in piazza!?

**Datevi all’ ippica!** Basta farci caso: adesso tutte le ragazze,  
/ stanche di portare scarpe in punta, si vedono calzare, / (come  
per domare un focoso cavallo), / stivali e stivaloni e stivaletti. // E  
via che vanno per il borgo, senza imbarazzo, / sebbene mostrino  
completamente i loro difetti: / vuoi una gamba storta o un grosso pol-  
paccio; / e stanno come sopra un cavalletto (in equilibrio). // In  
principio non compresi il motivo / per calzare certi affari, / ed ho  
corso il rischio di far confusione. // - Vuoi scommettere, - mi dissi -  
che ogni ragazza / è in divisa da competizione / e l’aspetta il caval-  
lo da corsa in piazza!?



Santarcangelo, comune di oltre 20.000 abitanti in provincia di Rimini, sorge su un'altura coronata da un castello malatestiano, a poca distanza dalla via Emilia. La località, posta allo sbocco della Val Marecchia e della vallata del fiume Uso, ha costituito nei secoli un punto d'incontro fra le genti e le culture della pianura e della riviera e quelle della collina della Romagna sud orientale. La cittadina, come oggi si presenta, può essere definita un museo diffuso, a cielo aperto, per la conservazione di monumenti e siti d'interesse storico. Noi, con l'intenzione di costituire una piccola guida per coloro che sono curiosi di "cose romagnole", accenneremo unicamente ai luoghi, alle manifestazioni, alle presenze che si connettono alle tradizioni della nostra gente.

### I Santi Patroni

Innanzitutto è d'obbligo riflettere sul nome della località, che trae origine dalla vicina pieve dedicata all'Arcangelo Michele. Un'antica orazione romagnola recita così: *E' mi Signor mi vègh a let, l'anma mi ve la less: a la less a San Michil ch'u la pisa e ch'u la guerd...*<sup>1</sup> perpetuando il ricordo delle devozioni che identificavano nell'Arcangelo il giudice finale delle anime. San Michele scelse come sua sede, nell'Italia ormai cristianizzata, grotte ed ipogei (dal V sec.) ed un'altra caratteristica della città sono le **grotte tufacee**, estese sotto gran parte del centro abitato, collegate oggi in un lungo percorso. Si tratta di grotte per lo più artificiali. Esse ospitarono, a seconda dei momenti storici, monaci e luoghi di culto sotterranei; successivamente furono stalle o, più di frequente, cantine e granai, cui si accedeva da botole poste in superficie; infine ebbero funzione di rifugi antiaerei per la popolazione aggredita dagli eventi dell'ultima guerra mondiale. San Michele Arcangelo viene posto nell'Apocalisse a capo delle schiere alate che sconfiggono i demoni, perciò è annoverato fra i numerosi Santi<sup>2</sup>, tanto cari alla devozione popolare romagnola, raffigurati nell'atto di abbattere il drago (e' *regan*, interpretato come demone). Come

## I musei etnografici della Romagna

### II - Museo degli Usi e Costumi della Gente di Romagna - Santarcangelo

di Vanda Budini

ogni Santo Patrono che si rispetti anche San Michele ebbe intitolata una Fiera (29 settembre), famosa in passato perché dedicata all'esposizione e alle gare di uccelli da richiamo. Non è difficile cogliere il collegamento fra i canterini alati e gli angeli del cielo, così come è evidente, nel successo che riscuoteva tale esposizione, la virile passione dei Romagnoli per la caccia e specificatamente per l'uccellazione. Su tale manifestazione ha prevalso nel tempo la fiera del compatrono **San Martino** (11 novembre), dedicata in particolare al vino novello. Infatti questi colli costituiscono da secoli i terreni d'elezione per la produzione del sangiovese, "sangue di Giove": *Par San Marten u s'imbariega i grend e i pzenen!* Ricordiamo inoltre che in tale occasione si organizzava la tradizionale *corsa di bech*, interpretabile come un antichissimo rito d'espulsione d'origine celtica. L'arco eretto dai concittadini a papa Clemente XIV (Lorenzo Ganganelli) è altresì denominato "arco dei becchi"! Santarcangelo ha conservato alcune antiche botteghe artigiane che producono tuttora tessuti stampati a mano, fra i quali primeggiano gli **stampati a ruggine**. All'interno della stamperia Marchi viene utilizzato tuttora un antico **mangano**, con il quale dal 1663 si effettua la stiratura dei tessuti in canapa, prima dell'impressione a stampa. Nacquero ed operarono in tale località i **poeti vernacolari** che costituirono fin dal dopoguerra quella che da alcuni è denominata la Scuola Santarcangiolese. Il più noto è Tonino Guerra, recentemente scomparso, collaboratore per anni del regista Federico Fellini. Si può dire che il gruppo<sup>3</sup> abbia riformato la poesia dialettale, strappandola definitivamente

ai temi pascoliani imperanti, fino a farle conseguire apprezzamenti internazionali.

### Il Museo degli Usi e Costumi della Gente di Romagna

Denominato con l'acronimo MET, venne inaugurato nel 1981. Fu preceduto da un decennio di ricerca sul campo, svolta da gruppi di volontari, che consentì di raccogliere in diverse parti del territorio santarcangiolese non solo elementi della cultura materiale, ma anche iconografie e racconti di anziani testimoni. Ciò contribuì a delineare le caratteristiche della raccolta museale come ricostruzione di **quadri di vita**. Il museo venne ulteriormente ampliato nel 1989. Nel 2005 si giunse all'allestimento attuale. I successivi ampliamenti e riallestimenti testimoniano la continuità della ricerca, delle nuove acquisizioni, dell'approfondimento di studi demologici, oltre che la sensibilità delle istituzioni locali nella valorizzazione della cultura popolare. Le sezioni nelle quali sono ordinate le esposizioni occupano spazi protetti anche nel giardino circostante, nel quale vengono conservati strumenti della meccanizzazione agricola. All'interno, la prima sezione è dedicata alle **famiglie**, all'organizzazione domestica, alla comunità: luoghi, attività, presenze attraverso i quali si trasmettevano i saperi. Fra le produzioni domestiche si pone particolare attenzione al rito della **panificazione**, che consente il collegamento con il ciclo di vita del grano, oltre che con i numerosi **mulini** (160) documentati nella Valmarecchia. Le coltivazioni di cereali e la produzione vitivinicola costituivano infatti le eccellenze produttive di queste terre.

In altra sezione è stata ricostruita la stanza del **telaio**, presente un tempo in ogni casa delle nostre campagne, che comprende anche strumenti minuti per la filatura di lana, canapa, lino. A ciò erano vocate le donne del nucleo familiare, avviate a tale produzione fin dall'infanzia. I "torselli" di tela venivano successivamente trasformati in corredi domestici, se di lavorazione fine, in coperte se venivano realizzati con filati più grossi. Santarcangelo, con i suoi artigiani della stampa, costituì a lungo uno dei centri nei quali venivano prodotte le **coperte da buoi** ed il MET ne espone diversi esemplari. Le decorazioni impresse erano destinate a valorizzare il traino dei bovini, ma la presenza delle iconografie di Sant'Antonio le rendevano atte al compito di protezione degli animali. Un'intera parete del museo ospita una notevole collezione di **caveje**. La sezione è infatti dedicata ad un'altra delle attività artigianali presenti dei nostri paesi, quella dei fabbri, strettamente connessa alle attività agricole prevalenti. La *caveja cantarena*, divenuta nel tempo uno dei simboli della Romagna, non costituiva unicamente uno strumento utilizzato per l'attacco del carro, ma dalla lettura degli intagli delle pagelle, dal suono argentino delle anelle, si intuisce la funzione apotropica ad essa connessa.

Da queste brevi e non esaustive descrizioni si evidenzia che il museo si discosta dalle più comuni esposizioni di raccolte di oggetti appartenenti al passato della nostra gente, risolte spesso in un'ordinata elencazione. Nel

MET si tende ad accompagnare il visitatore alla comprensione della cultura: dei miti, delle tradizioni che, fino a non molti decenni fa, permeavano quella che viene comunemente denominata "civiltà contadina". I compiti dell'istituzione non si esauriscono nelle esposizioni. In essa si organizzano visite guidate ed attività didattiche di rilievo, sia per ragazzi della scuola dell'obbligo, sia destinate alla specializzazione di studenti universitari. Per quanto attiene questi ultimi si tratta di stage e tirocini in museografia e gestione di musei. Per iniziativa del museo si svolge (dal 6 giugno al 27 agosto) la manifestazione intitolata "Favole d'agosto", con racconti, mostre, laboratori, spettacoli di teatro e di burattini, che vanta una continuità ultraventennale. Una tale mole di lavoro è stata documentata in una collana intitolata "Dell'uomo", che in numerosi volumi ripercorre l'esperienza di conservazione e di decodificazione della cultura materiale, della novellistica, delle tradizioni, fino a volumi che attingono agli archivi dei quali l'Istituzione si è dotata. Ricordiamo in particolare il fondo fotografico "Paul Scheuermeier", acquisito dall'Università di Zurigo. Lo studioso che raccolse tale documentazione fu presente in Romagna fra il 1923 e il 1931. Impegnato per l'università svizzera in una ricerca linguistico-etnografica, produsse oltre duecento fotografie, in varie località della Romagna, che solo in parte furono pubblicate. Le immagini sono state sottoposte ad analisi ed ordinamento a cura del MET, affinché divenissero consultabi-

li. Si potrebbero aggiungere altre numerose notizie sulle attività di ricerca e di studio del gruppo che opera nel museo, guidato dal direttore Prof. Mario Turci, ma dobbiamo necessariamente limitarci a fornire solo alcuni riferimenti, utili a coloro che volessero compiere una visita a questo che non si prefigura unicamente come un luogo di conservazione e di memoria.

#### Scheda

*Museo degli Usi e Costumi della Gente di Romagna.* Via Montevicchi 41, 47822 Santarcangelo di Romagna, RN

Tel.: 0541 624703

Fax: 0541 622074

Email: servizi@metveb.org

Ufficio: da lunedì a venerdì: ore 8 - 12

#### Orari di apertura:

*Invernale* (Novembre - Aprile, su appuntamento) - Ore 9 - 12 da lunedì a venerdì; sabato e domenica 15,30 - 18,30

*Estivo* (Maggio-Ottobre) - Sabato: 10,30 - 12,30; da martedì a domenica 16,30 - 19,30

#### Note

1. Preghiera della sera raccolta da Maria Cavallini, nel dialetto di Bagnacavallo.

2. Fra le devozioni più radicate ricordiamo quella a San Giorgio, la cui iconografia veniva tradizionalmente dipinta nel carro romagnolo. Anche San Rufillo e San Mercuriale, vescovi rispettivamente di Forlimpopoli e di Forlì, vengono raffigurati nell'atto di vincere il drago, che secondo una leggenda antica viveva fra le due città.

3. Fra i più noti poeti dialettali santarcangiolesi (escludendo i viventi), oltre a Tonino Guerra, dobbiamo citare: Raffaello Baldini, Giuliana Rocchi, Nino Pedretti.

#### Bibliografia

AA.VV. *I Musei del mondo rurale in Emilia Romagna.* Regione Emilia Romagna, 2011.

Budini Vanda. *Devozione popolare: i Santi Protettori*, Cartabianca Faenza, 2014.

Budini Vanda. *Le coperte da buoi, miti e figurazioni nella civiltà contadina.* Associazione Amici della Pieve, 2011.



I dizionari etimologici sottintendono generalmente un lodevole lavoro di ricerca, ma non di rado peccano di presunzione nel voler risolvere tutte le problematiche, tenendo in poco conto facili omofonie riscontrabili nei diversi idiomi ed il fatto che molte parole possono avere origini non radicate nel latino o in altre lingue sufficientemente documentate.

Nel nostro caso si può considerare inoltre che la presenza ebraica in Romagna, seppur diffusa e di lunga durata, non fu certo sinonimo di integrazione con la popolazione locale, per cui è difficile sostenere il passaggio di certi vocaboli al nostro dialetto.

Iniziamo da *bacajê*, che non può derivare dall'ebraico *bakhah* 'piangere', considerando oltretutto che il verbo romagnolo, più che rimandare a 'strepito' o 'rumore', ha il significato di 'blaterare' o 'parlare a vanvera', come il veneziano *bacagliar*.

*Badanaj* (e forse anche *tananaaj*), nel senso di 'grande confusione', viene rimandato all'invocazione *be Adonaj*,

## Parole ebraiche nel lessico romagnolo?

di Lucio Donati e Patrizia Proto Pasquali

ma nella pratica liturgica ebraica non c'è nulla che possa far pensare a 'strepito' o 'baccano' e d'altra parte le preghiere recitate nelle sinagoghe dovevano essere a conoscenza di ben poche persone non di fede ebraica. Veniamo infine a *sagatê*, a cui potrebbe essere associato l'omofono *bagatê*, ambedue col significato generico di 'rovinare' o 'sciupare', ma nel ferrarese e nel Veneto vale anche 'sgozzare' ed in questo caso lo si potrebbe avvicinare all'ebraico *sheijtah* che equivale a 'macellare animali' (facendo attenzione alla totale eliminazione del sangue): pratica che non comporta né sciupio né spreco in alcun modo.

La nota testimonianza del 1501 per Reggio Emilia (*carnes occisas et seu sagatatas pro ebreis*) si riferisce senz'altro ad animali uccisi e macellati, cioè fatti a pezzi, per cui si comprende il passaggio semantico a *sagattare* e la formazione del vocabolo *sagattino*, cioè 'chirurgo scarso'. Risulta quindi plausibile una derivazione da *secatare*, iterativo del latino *secare* che, in particolare nei riguardi di animali da cortile, ha proprio il significato di 'trinciare'. Problematico è invece spiegare il romagnolo *sagât*, nel senso di 'grande quantità', anche se parrebbe avere relazione con l'espressione italiana "ce n'è un macello".



### E' ruset

(Il rossetto)

Testo e xilografia  
di Sergio Celetti

La colpa la jè dla Tamara, sè propi li, la Tamara. Par Nadêl la m'ha rigalê un ruset: quânt ch'a jò scartê e' pachet e a jò cavê e' capoc u m'è saltê sòbit a j'oc ch'l'era tröp ros, tröp pruvucânt, tröp sfazê. A j ò det:

- Dai, cma fêz a mètum un ruset acsè? A jò piò ad sant'enn, a so nona, a n um la sent d'andê in zir cun 'na boca ad ruset ad cla posta!

E li:

-T'an é miga bșogn ad rugêl par la strê che t'é sant'enn e tci nona, e pu s'a t' in frêgal dla ženta, viv la tu vita... dai, di la varitê che a la fen u t pjis... e

alora! T'avdirê che 'na bêla matena u t ven la voja ad mètal, a vut avdê?

E cla matena la jè arivêda, incù a jò diciž d'andê a Bulogna a fê dal compri e pòch prema che e' treno l'intres in stazion a so andêda a la tuletta e a m so mesa e' ruset.



Adês a so int l'autobus che va vers piazza Maggiore, l'è pin zep, a m tegn a un sedil cun 'na mân mo a n um sent sicura, a jò paura che 'na frenêda seca la m fêza andê adôs a qualcadun.

E coma difati, l'autesta e' caza 'na grân frenêda e me a vol ados a un ôman ch'l'è davânti a me, a dmând scusa, lò cun gentileza e' diž che u n è gnint, ch'agli è robi ch'al suzed. E' pê ch'la sia fnida a lè e invezì... apena ch'u s'žira a vegh int e' col dla su camișa cêra stampêdi al mi lâbar, do lâbar rosi, ch'al spêca sfazêdi. Me a dmând permeso, a pas avânti, a son e' campanêl par scalê zò, prema ch'a m chêv da que e mej l'è! A scal zò, sota la löža a m'afirum un àtum par urientêm un pô. Ecco che u m pasa davânti l'ôman ch'a jò... bașê int e' gulet e par un àtum a so cumbatuda se dijâl o no... a n'ò e' curag... nenca parchè mèntar ch'u s'aluntâna cun al mi lâbar stampêdi a vegh ch'u j brella int la sinêstra 'na vargheta. A n voj pinsê gnânca par un àtum coma ch'e' farà a cunvênzar su moj che lò ad che beș u n sa gnint, mo pröpi gnint.

La stória la cmeinza de' vincioun, cun cla scumesa fata int un caffè.

E' faşè d'avdè che al su gamb sóra al pidavèl agli andéva piò fórt d'queli d'un caval da córsa. E pu la séra, dop a cla gran bandega, s'u n'fos sté par Mario d'Pirazeina e' bruzér, e pr i veint scud ch'e' tirè fura d'su bisaca, u s'reb sugné d'fèr e' su prem Żir d'Itaglia.

Pr i puret ch'i curéva par pasioun stér a e' mònd l'éra praciş a un cupartoun liş, ch'u t'lasa a pè e dop u t'toca d'parti neinca. I durméva int al stal e i magnéva s'u ngn'éra, i baioch i n'éra mai a basta da 'rivé a fé séra.

I dis che a Orbetello d'int la tévla d'la Gazeta e' tus so sèt cutulet e a qui ch'i vnè dop, ch'i s'éra incazè, u j arspundè ch'i s'aranges. Da pu d'che dè, se a l'ariv u n's'éra stra i prem, i su amigh i dgéva ch'u s'éra farmé a fé brènda.

Fnida cla córsa, quand ch'l'arturnè a Cugnóla, e' fiól ch'l'éra 'pèna néd u l'ciamè Isolato, ch'u s'tnes int la meint fèna ch'e' campéva ach raza d'vita ch'e' faséva su pé par còrar. Dop a lò, ch'l'éra quel di quàtar, u n'à avu étar du da la prema e òng da la şğonda, mo i duşènt scud da Benito u n'i à brişa 'vlù, che e' négar l'éra

un culór ch'u n'i piaséva.

De' Vintrè, quand ch'u l'ciapè la Bianchi, s'u n'aves avù da fé la béglija a Girardengo, ch'u m'vegna un còlp, e' Żir u l'areb veint lò.

In Rumagna parò u s'fasé a péra. L'éra dneinz e u n'aglia faséva a tnila, seinza farmés u s'tirè şo i bragoun e u la mulè sóra al ród d'qui ch'éra d'dri rugènd a cal faz inlurdédi: "Ciapi sò, campiou d'mérda!"

Cupartoun s-ciupé e stòmach vut. Int e' Żir de' Vinquàtar, prema d'arivè a Taranto la şğonda vólta ch'l'armastè a pè e' mulè 'na gran biastema e pu e' pinsè "cun tot qui ch'i tira i zampet

int e' su lèt, me a n'pos muri par la stré, da la fem e da la fadiga". E' fo acsè che par còlpa d'cl'aröst e d'che vein, boun ch'u l'sa l'ös-cia, l'arturnè a e' mònd mo u s'zughè la córsa.

E pu l'arivè che Tour de' Vinsèt. J è parti da Bayonne ch'l'éra mēşanöt, che i s-cein nurmél i durméva dla grösa. Una caréra tota pina d'buş piò che una stré d'muntagna. A Cambo e' cminzè a 'viés da par lò e a Eaux-Bonnes l'avéva un'óra d'vantaz. In tot i paış, nench i piò znein, i zighéva: "Regardez, regardez, c'est l'italien! Quel ch'u s'magna la porbia, la stré e pu cla gran masa d'bistech".

"Adès l'è fata" e' pinsè, e invézi. Prèma dl'Aubisque, u s'amulè la cadeina e u i tuchè d'arivè a pè fèna ins la veta. E pu zo d'vulèda. A truvé un mecànich, oun d'qui da póch, mo l'éra basta.

Sóra e' Tourmalet u j arivè dri Frantz, mo l'è sté dop a cla disèşa ch'u la faşè da quaioun. Cardènd d'èsr arivè d'cò, u s'stuglè a l'óra e tot tranquel u s'apiè neinch 'na zigareta. "Cs'a fèt? - i i rugè dri - u ngn'amenca un pèz!". E' fo acsè che a Luchon l'arivè quel di zeinq.

A la fein, a Paris, u n'fo stra i prem diş, mo i s'l'arcòlda tot quènt cl'umaz d'Büdar d'Cugnóla ch'e' daşè un'óra a tot chi grènd campiou, che şgraziè seinza un padroun ch'i n'é mai sté boun d'srél deintr una ghéba.

Dal braz ch'al n'éra mai strachi d'sapè la tēra, dal braz ch'agli a salvé dla zeint in teimp d'guēra, dal braz ch'agli a dumé che caval d'fèr cun al ród.

Michil d'Gurdein, par j amigh Bucaza, l'éra néd par şbadzé.

## Şbadzé

di Paolo Gagliardi

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto segnalato al premio letterario "Sauro Spada" 2014



L'analisi della stratificata sovrapposizione delle festività arcaiche pagane, ibridatesi progressivamente con le ricorrenze cattoliche, può aiutarci a capire come le forme di culto più antiche sopravvivano nelle forme e nelle ricorrenze di oggi. In modo simile al culto dei santi, i quali si sono sovrapposti a precedenti divinità animiste, così anche la maggior parte delle ricorrenze religiose moderne si sono sovrapposte alle precedenti pagane. Nonostante questo è possibile rintracciare ancora oggi chiari indizi stratigrafici in grado di mostrarci alcuni aspetti caratteristici delle forme primitive di tali periodi così spesso, oggi come allora, legati ai tempi ed alle necessità di una società agricola.

Di grande interesse per la nostra ricerca sono quelle date che designavano anticamente l'avvento dell'anno nuovo. La concezione del capodanno e la data della sua celebrazione mutarono infatti nel corso dei periodi storici con il mutare delle tecnologie e con l'avvento delle nuove forme di insediamento. In particolar modo tre diversi periodi di celebrazione del capodanno sono ancora riscontrabili all'interno di svariati contesti sociali tribali e di numerose tradizioni folkloriche di civiltà e popolazioni differenti: 1) il solstizio invernale; 2) il periodo di fine febbraio inizio marzo e 3) l'inizio di novembre.

Questi tre differenti periodi si possono facilmente ricollegare a tre canoni di scansione temporale arcaici: legati rispettivamente al 1) ciclo sola-

re, al 2) ciclo vegetativo delle piante e ad un 3) ciclo pastorizio.

Il computo del sole, più antico degli altri due, è il riflesso di una cultura primitiva ancora legata alla caccia ed alla raccolta, dedita all'osservazione dei fenomeni naturali più evidenti come lo spostamento degli astri nel cielo.

Il secondo, relativo ad una concezione agricola del mondo, rispecchia invece una fase successiva dove l'osservazione dello spostamento solare è già inserita in un'ottica di apprendimento di tecniche avanzate di sopravvivenza.

La terza, del tutto sovrapponibile all'odierna festa dei morti (31 ottobre), ci riporta invece ad una dimensione di possibile derivazione pastorizia.

Ci interessa specificare che queste tre concezioni sono tutte reperibili all'interno del folklore romagnolo e che molto spesso intercorre tra loro

un rapporto sincretico. Nonostante la loro natura sostanzialmente differente, e la paternità attribuibile a periodi storici spesso molto distanti tra loro, questi tre capodanni ideali sembrano aver preso ognuno il suo posto naturale all'interno della moderna concezione di calendario.

Anche se le forme soggiacenti sono diverse, tra loro non mancano forti elementi di continuità. Sembra che ogni capodanno, infatti, fosse legato, in un modo o in un altro, all'idea di ritorno dei morti e che venisse identificato come un periodo di passaggio, un lasso di tempo all'interno del quale una "lacerazione" nel tessuto della realtà permetteva agli spiriti di tornare dall'adilà nel mondo dei vivi. Questa particolare caratteristica, riscontrabile in tutte e tre le tipologie analizzate, ci riporta a concezioni preistoriche di tipo totemico, in cui l'animale/totem è una figura all'interno della quale confluiscono l'idea di genitore e di parente defunto e che riesce a trattenere in sé la valenza fortemente ambigua che da sempre caratterizza le figure alle quali vengono dedicati culti religiosi.

Le concezioni del mondo legate ai tre capodanni sopra citati sono reperti folklorici molto importanti perché rappresentano i cardini attorno ai quali sono impennate molte delle leggende tradizionali romagnole e perché sono, inoltre, un ipotetico punto d'origine dal quale si sono propagate antichissime credenze le cui forme si possono intravedere ancora oggi.

## Tracce di un passato remoto

### III - Il capodanno

di Gian Maria Vannoni





Rubrica curata  
da Addis Sante Meleti  
da Civitella

testimòni, testament, atestè, ecc.; e poi **tribù**, ecc. Il numerale lat. 'tre' nelle sue varie forme – *tres*, *ter*, *tertius*, ecc. – è all'origine di diverse voci da ripartire in gran parte in due gruppi, il primo dei quali fa capo a *testis* / **testimòni** / 'testimone' – che 'sta terzo', che s'interpone fra due –; il secondo gruppo a *tribus* 'tribù'.

*Testis*, adeguandosi al lento mutare della società romana s'accostò, senza mai sovrapporsi, al più antico *arbitrator* 'arbitro' d'origine sabina. Dapprima fu il *curiosus* malevolo sempre in giro a vedere quel che non avrebbe dovuto<sup>1</sup>; ma una volta formalizzatosi il processo in una società giuridicamente più evoluta, coinvolgendo gli dei su cui giurava, il 'teste' fu chiamato ad 'attestare' l'andamento dei fatti 'contestati' e dar modo al giudice 'arbitro', ormai 'terzo', di formulare la sentenza.<sup>2</sup>

Ma erano *testes* per metafora anche i 'testimoni della virilità' che metà del genere umano possiede, tanto che Plauto, *Curc.* 32, giocò sull'equivoco: *testibus praesentibus*, formula di rito che in tribunale significava 'presenti i testimoni', in teatro era intesa come 'conservati i testicoli'.<sup>3</sup> Tutti sapevano che l'adultero rischiava l'evirazione (o la

morte), finché la tradizione consentì al marito di farsi giustizia.<sup>4</sup>

Ma da *tres* deriva un secondo gruppo di voci che passano per il lat. *tribus*. Roma, costituita da abitatori di tre stirpi, anche a fini amministrativi finì tripartita in *tribus*, **tribù**, che conservarono il nome pur crescendo di numero e mutando funzioni. Acquisite perciò in tempi diversi, voci come 'tribuno', 'tribunizio', 'tribunale', o i verbi 'attribuire', 'contribuire', 'distribuire', 'retribuire' coi loro derivati, sono in uso anche nel dialetto benché non sempre foneticamente adattati: come, ad es., **hé t'** [hai] **varsè i to contributi?** Cui si può rispondere: **Parchè, tu vleva varsèmi te par me?**<sup>5</sup>

#### Note

1. Plauto: *Càs.* 89-90: *Non mihi licere meam rem me solum ut volo / loqui atque cogitare, sine te arbitro?* (Che non mi sia lecito parlare e pensare agli affari miei da solo come voglio, senza te come 'arbitro?') Ancora, *Miles* 1137: *Circumspicite ne quis adsit arbiter* (Guardatevi intorno, che non s'appressi qualche 'arbitro'). Qui *arbitrator* l'è e' **fecanèsh ch'u va a s'nasè int i afèri d'un enter**, come in *Stichus* 207: *Nam curiosus nemo est quin sit malivolus* (non esiste un 'curioso' che non sia malevolo). Per un'altra accezione di *arbitrator*, sempre lui, *Rud.* 1004: *ambigunt de finibus: me cepere arbitrum* (discutono di confini: mi presero come arbitro).

Il vecchio diz. lat. Forcellini ricava *arbitrator* da *ad+bitere* (o *baetere*, *bètere*), raro sinonimo di 'andare' a cui il prefisso *ad-* aggiunge l'idea dello scopo. *Arbitrari* fu dapprima 'andare a vedere; poi 'farsi un'idea' e, infine, 'pensare liberamente', 'giudicare', ecc. **Arbitri** 'arbitrio' è una decisione di cui non si è tenuti o non s'intende dar conto. Sono d'uso recente in dial. anche **arbitro**, **arbitrè**, **arbitrag'**, **arbitrèri**, ecc.

2. Da *testis*, deriva dell'altro: il 'testamento' attesta le ultime volontà del 'testatore' e permette all'erede d'intestarsi l'eredità; il 'testo' di studio attesta lo stato d'una scienza al momento della stesura; anche un diploma (= piegato in due) attesta qualcosa. Infine si può 'contestare', 'detestare', 'protestare': in modo più colorito, se fatto in dialetto.

Inoltre, qualora serva, è meglio trovarsi più d'un testimone, perché non si conclu-

da: *unus testis, nullus testis* (un solo testimone, nessun testimone): **la mi paròla contra la tua**. E chi più degli dei invocati giurando, potrebbe attestare la verità? Leggiamo in Terenzio, *Heauton.* 476: *id testor deos* (di ciò chiamo come testi gli dei). Ma Plauto, *Merc.* 627, aveva già obiettato: *Deos absentis testis memoras, qui ego istis credam tibi?* (ricordati che gli dei sono testi assenti: a questo punto come posso crederli?)

3. Ancora Plauto, *Poen.* 222: *refero vasa salva* (riporto i cocci salvi). 'Senza testi' si diventa... *intestabilis*: il comico gioca sui limiti giuridici del 'menomato', non più *vir* (maschio). *Testes* era una metafora; in lat. erano *còlei* da cui **quaion**. Tra i modi di dire: **a m zog i quaion!** Sesto Tarquinio se li salvò, ma si giocò il regno.

4. Il giudice 'terzo' è un principio del diritto romano: non si può essere insieme giudice e parte in causa. *Adulter* viene da *ad+alter*: 'altro' che si pone 'terzo tra due'; *-ter* è un infisso – forse riconducibile a *tres* – presente in parecchie voci lat. che presuppongono in partenza una 'coppia' vista dal di fuori: *inter*, *uter*, *neuter*, *alter*, *noster*, *vester*. È anche il giovane ormai in grado di generare, **ch' u t' guasta la raza s'u t'entra int e' pulèr**. Inoltre si 'adulterano' merci e cibi.

5. Vi è un terzo gruppo di voci, che non deriva da *tres*, ma da *tèxere* 'tessere': tra questi *testum*, la 'teglia di terracotta' su cui i pastori sabini venti secoli fa cuocevano le 'piade' – acqua e farina – come attesta Varrone. Era *testum* la 'terracotta in genere', compresi certi 'busti' col capo vuoto che hanno dato origine a **tèsta** 'tèsta' – talora anch'essa 'vuota' – e a **tèsta da mort** o 'teschio'. Infatti il lat. *tèxere*, oltre che 'tessere' al telaio – presente per millenni in ogni casa – significava pure più genericamente 'mettere insieme', 'intrecciare', ecc., come facevano il vasaio o chi intrecciava cesti di vimini. Tra i derivati da *tèxere*: **pretèst** 'pretèsto' – **ch'l'è la scusa intisuda a bòta chélda** – **disèst** 'disèsto' e, perfino, il sostantivo **cuntèst** 'contestò', mentre **cuntistè** 'contestare' viene da *testis*. Gli anglòfili usano pure *texture*, ma dovrebbe bastare 'tessitura'

Infine, resta d'etimo incerto *test* 'prova', che la psicologia ha attinto dalla lingua d'Albione; era forse in origine il coccio (*testum*) – da *texere* – dove si conservavano le sostanze 'testate', o forse il crogiolo, messo sul fuoco per 'testarle'. O qualcos'altro ancora: fate voi.



## Stal puišì agli à vent...

### XXIII premio di Poesia dialettale e Zirudela Romagnola intitolato a Giustiniano Villa San Clemente (RN)

#### Doni ooh!!!

di Gianfranco Rossi - Cesena  
Primo classificato nella sezione Poesia

Che rògg dla Pina u m'tniva cumpagnia  
j'ann pasé da burdèl t'e' mi San Chèral,  
e ènca sl'è un gran temp ch'a sò tolt via,  
u m'ronza int'agl'uréci cmè un tèral.

Una sciala s'un spilòn sora la tèsta  
e Li pièn pièn a caichè e' su caret,  
senza mai tradi un dè, spèzi qui d'fèsta,  
par al strèdi de' Paes e de' Burghet.  
Frota-verdura e primizi dla stasòn,  
catèdi in zir da i cuntadèn d'intònd,  
e po giustèdi cun la cura dla pasiòn  
par sarvi i su avantùr da chèv a fònd.  
"Doni, s'u v'aménca un cuntóran par mezdè,  
buté l'òc: ...pumidòri da insalèda!  
Mora, a nu m'so scorda, e a v'ò purtè  
cagl'j ovi freschi ad nid par la fartèda".

I dopmezdè dla dmènga la s'farmèva  
t'e' spiazèl dla cisa, d'schènt a la funtèna,  
cun amni, zis, luvèn, e quel ch'u s'rusghèva  
int e' cinema de prèt dop la dutrèna.  
E' temp dal pèsghi, di mlùn e dal muglièghi,

l'era tot ch'j'udùr a indùs la tentaziòn,  
e propri cmè si fos puziòn ad stregghi  
t's'iri quasi panti d'avé za fat claziòn.  
S'la èva sbajuchè, pighida la stadira  
e sgné sora e librèt e' cont dla spesa,  
d'ogni tènt da 'na gran bisàza nira...  
par nun burdèl u j'era 'na surpresa.

E a m'inchènt a guardèla int e' campsènt,  
't un ritrèt che u m'arporta e' su suris:  
"Ehi Putin, j'an i va da svelt, mo sta cuntènt,  
che al mi zrisi ta li artruw in Paradis".

**Donne ooh!!!** Quel richiamo della Pina mi teneva compa-  
gnia / durante gli anni passati da bambino a San Carlo, /  
e anche se è molto che sono andato via, / mi risuona nelle  
orecchie come un tarlo. // Uno scialle con uno spillone sulla  
testa / e Lei piano piano spingeva il suo carretto, / senza  
mai perdere un giorno, specie quelli di festa, / per le strade  
del Paese e del Borghetto. / Frutta, verdura e primizie di sta-  
gione, / scelte dai contadini lì vicino, / e poi sistemate con  
la cura della passione / per servire in pieno i suoi clienti: /  
"Donne, se vi manca un contorno per mezzogiorno, / butta-  
te l'occhio: ... pomodori da insalata! / Mora, non mi sono  
scordata, e vi ho portato / quelle uova fresche di nido per la  
frittata". // I pomeriggi della domenica si fermava / nel  
piazzele della chiesa, di fianco alla fontana, / con semi, ceci,  
lupini e quello che si rosicchiava / nel cinema del prete dopo  
la dottrina. / Il tempo delle pesche, dei meloni, delle albicoc-  
che, / erano tutti quegli odori a indurre la tentazione, / e  
proprio come pozioni di streghe / eri quasi pentito di avere  
già fatto colazione. / Se aveva incassato abbastanza, piega-  
ta la stadira / e segnati sul libretto i conti della spesa, / ogni  
tanto da una grande bisaccia nera... / per noi bambini c'era  
una sorpresa. // E mi incanto a guardarla al camposanto, /  
in un ritratto che mi riporta il suo sorriso; / "Ehi Putin, gli  
anni vanno svelti, ma sta contento, / che le mie ciliege le  
ritrovi in Paradiso".



Mauro Dall'Onda, Venditrice ambulante di frutta, Murale nel  
Borgo di San Giuliano, Rimini.

## Am sò insugnè l'Inférne

di Ivano Aurelio Muratori - Rimini  
Primo classificato nella sezione Zirudela

Dialogo svoltosi all'Inferno fra Giambatesta Paternò (G.P.), Pèdre Eterne (P.E.), San Maréin (S.M.), Mój ad Paternò (M.P.)

G.P.

T na nota ad mità invérne  
am sò insugnè l'inférne,  
cun ilé l'Uniputént,  
Gisù Crést e un scròl ad Sént.  
J'éra vstid tòtt quant uguèl,  
vésta biénca sè capèl,  
sla mantèla vérd-marón,  
ch'i miteva in sudiziòn.  
J stèva t na spianèda,  
te fänd d'una valèda,  
a l'àmbrà d'un'arvura,  
tòtt tirat da fè paura.  
Mè ai vleva fè l'avdùda,  
s'un abraz, na batùda,  
mo sicóm j'éra a cul drèt  
am sò ferme e a so stè zét  
A zcär dòp per di ch'a sò  
Giambatesta Paternò,  
béin spusèd, sa quatre fiól,  
residént a Spadaról.  
Pu am mèl ilè davènti,  
in pusiziòn d'atènti,  
impaléd in cla pósa,  
am faz e'sègn dla crósa.  
Dòp am dég, per andè lés,  
a bès enc'e' crucifés,  
perché isé a dag da véda  
la msura dla mi féda.

P.E.

Mo e'dà só e' Pèdre Eterne  
e um dis: iqué t l'inférne,  
t'an te tròv in cundiziòn  
da fè i gést ad divuziòn.  
Vòt che mè ch'a sò e' Signor  
a n'arcnása un peccator?  
Um basta véd la faza  
ch'a sò i pchè, nòm e raza.  
Te pr'esèmpi t'a n'é tènt,  
j'è dumelaquatrezènt,  
at pòss di ch'j'è pió che sà  
perché te t'at tròva iquà  
a espiè la pena giòsta  
che tròv drencia sta bósta.  
G.P.

Na bèla mèsa in scéna,  
la bósta cun la péna  
ch'l'è pròpie architètèda  
per dèm una frighèda.

Difàti sa sta mòsa  
a fnés drènta na fòsa,  
lèrga e lānga un métre schèrs  
che da mòvme un gn'éra vèrs.  
Isé dòp dó tre minút  
am sò mèsa a ciamè ajùt.  
A ciàmeva Gisù Crést  
ch'um pareva d'avél vést.  
Ló l'ariva ad scaranèda,  
mo un me suga la bughèda,  
e um dis ch'ui vò pacenza  
ch'l'è quèla la sentenza.  
A ste punt a ciap capèl  
a urlè fort: a vèj l'apèl,  
s'an me fè cum ch'e'va fat  
a spac tòtt e a faz e'mat.  
E' Signor l'à fat t un sbréss  
um l'à dè perché a smitéss.  
E mè alòra a cminz a di  
che i su cunt a'ngn'ò capì  
e sicóm che per mis-cér  
a faseva e' raggiuniér,  
a pòss di cum che e'va fat  
e' cuntègg di mi misfat.  
Prima ancora da cminzè  
bsàgna fè l'elènc di pchè,  
i va in culòna d'qua o d'là  
sgänd e' pès e qualità.  
Quand j'è in fila, l'è nurmél  
fè la sóma pr' e' tutel.  
P.E.

Te t'pretènd adèss che nun,  
i pchè ai cuntema un per un.  
Paternò, cumè ch'us fa?  
Ui vurìa un'eternità!  
E' tu cónt um per esat  
int e'modi ch'l'è stè fat,  
perché avèm iqué t l'inférne  
e' sistema pió mudérne,  
sa duméla terminèl  
culeghéd me Viminèl  
mal paròci, mi cumun  
ch'i fatura lór per nun,  
tòtt cumpres, iva inclusa  
e i t'asegna m'una busa  
cun l'elènc ad tòtt i pchè  
che mè at lèz per e' bòn fè.  
Te t'risult un lusingiò?,  
pu un buserd e un invigió?  
e finenta un evasór,  
u te dis e' tu Signor!

G.P.

L'è la senta verità,  
i mi pchè j'è quist iquà!  
Castighém che mè a sò prònt,  
fèm però un cincin ad scónt.  
P.E.

T'an vurè te Paternò

paghè un pchè te post ad dò?  
Sèt l'inférne u n'è purtròp  
nè la Conad né la Coop.  
U n'esést iqué e' pardón,  
mènc che mènc u j'è e'cundón,  
te t'ai si per paghè i sbaj,  
mè an pòss miga fè tènt taj.  
G.P.

An capéss e' mi Signor  
tot'sta tégna e ste rigór  
cun mè pòri cris-cèn  
fiòl de pòri sugamèn.  
La batùda, la m'è pèrs,  
ch'l'a j'andèss per e'travèrs,  
per e'tón e per e' pès,  
l'è andè via piotòst ufés.  
Am sò dèt ò fat l'error  
da dè cóntra me Signor!  
E alòra bèin l'am stà,  
se a la féin a rèst iquà.  
Avilid e mólt scuntént,  
tòtt t un tratt a vèg un Sént  
che a vedle in luntanèzza  
um deva un fil d'sperèzza.  
E difàti da pió vséin,  
a capéss ch'l'è San Maréin.  
S.M.

Ló um dis a sò t l'inférne  
cum ajùt de Pèdre Eterne,  
mo e' Signor t'al se cum ch'l'è  
um fa fè tòtt quant mu mè.  
L'è mèll an ch'a stag iqué,  
a faz l'apèl du volti e' dé,  
a cuntròl tòtt i danèd  
perché i staga radanèd.  
G.P.

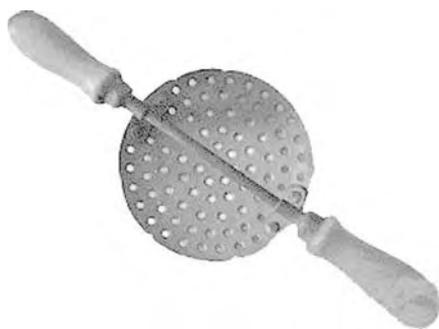
Mè ai dég, bòn San Maréin,  
av cnusceva za da znéin  
quand ch'avniva se Titèn  
a prighèv sa Don Ghitèn.  
Ilé vó, per èss sincér  
a m'i fat pió d'un piasér,  
fèmmè un ènt, per carità,  
mandèm via me da d'iquà.  
Iqué ló l'è stè un gran sént,  
u m'a tòlt da che turmént,  
an m'arcòrd cumè che sia,  
am sò artròv ma chèsa mia.  
Am sò svég t un lèt d'sudór  
sla mi mój senza e' Signor.  
M.P.

Lèa l'am dis: mo cs' het mai fat?  
t'è du àcc spartèd da mat!  
G.P.

Mè a séra só t l'inférne  
a ragnè se Pèdre Eterne,  
per un fat ad curtesia  
ò ciapè só e a sò vnù via.



Nello scorso numero di maggio avevamo pubblicato la richiesta di un lettore che chiedeva il nome dialettale dell'oggetto qui sotto fotografato.



Pubblichiamo, fra quelle che abbiamo ricevuto, due risposte che sintetizzano le due denominazioni con cui è noto in Romagna questo utensile da cucina:

*Io l'ho sempre chiamato "fèr di pasadèin". Infatti mia mamma e mia nonna lo usavano esclusivamente per fare i passatelli. Ne conservo uno identico a quello in foto in un angolo della dispensa come ricordo.*

Giuseppina Sbrighi  
Calisese di Cesena

*Nella zona della bassa lughese l'utensile raffigurato è chiamato: "E stàmp di pasadén".*

Sergio Chiodini  
San Bernardino di Lugo



Mia madre, riferendosi ad una persona che ha perso l'orientamento, dice: "U s'è vultè spèra!". Spèra = spettro o sfera?

S. T. - Via SMS

Spèra significa 'disco solare', 'raggio di sole'. L'origine è dal latino volgare *spera* per il classico *sphaera*, a sua volta dal greco *sphaîra* 'sfera, oggetto circolare, corpo celeste'. Perde l'orientamento

chi non ha più ben chiara la posizione del disco solare nel cielo.

gilcas



Cogliendo l'invito di codesta Redazione ad esprimere un parere sullo scritto della sig.na Arianna Ancarani (apparso sullo scorso numero della Ludla) espongo alcune considerazioni.

1) La totale libertà di espressione è ammessa nel soliloquio. Ma se un testo è destinato alla lettura di più persone è giusto che si osservino quelle limitazioni espresse nelle clausole dei concorsi a cui si riferisce lo scritto. Pertanto il contenuto di quelle clausole è pienamente condivisibile, perché i limiti della libertà di espressione stanno nel rispetto delle idee e delle sensibilità altrui. Questo concetto è ovvio e, forse, non dovrebbe esserci nemmeno il bisogno di ribadirlo nei bandi di concorso che si presumono destinati all'attenzione di persone intelligenti e consapevoli. Quindi non si tratta di imporre una "auto censura preventiva", ma di ribadire le norme del buon vivere civile.

2) Circa la "dissacrante attitudine che è il sale della nostra tradizione letteraria, scritta e orale", mi permetto di osservare che quando una lingua ha bisogno di espressioni dissacranti e volgari per continuare a vivere vuol dire che non ha altri valori da proporre ed è quindi auspicabile la sua estinzione. Ma non è così per il nostro dialetto che è ricco di tradizioni illustri, di sentimenti e di ideali nobili. Di fronte a qualche autore che si è divertito a condire la sua prosa con parole scurrili c'è una schiera di scrittori e poeti che hanno esaltato la "Romagnolità" nei suoi aspetti più nobili e affascinanti. Cito per tutti un solo nome: Aldo Spallicci.

3) Allora, domanda la signorina Arianna, "Di che cosa dovremmo parlare?"

Le cose di cui si può e si deve parlare sono tante. Sopra la sfera del sesso (e aree attigue) c'è il "cuore" coi suoi sentimenti e le sue emozioni; sopra il cuore c'è il cervello con le sue idee e

la sua fantasia, e, per chi ci crede, sopra il cervello c'è l'anima col suo desiderio di infinito e di eternità.

Non esaltiamo chi si ferma a bassa quota, rivolgiamo il nostro interesse e la nostra attenzione a chi vola più in alto.

In tempi di disgregazione morale e civile ce n'è più che mai bisogno.

Paolo Bonaguri - Forlì



*Perché quando uno fa finta di non capire si dice che fa e' smari ad Catarnon?*

B.V. - Via email

*Fè e' smari ad Catarnon* è un modo di dire tipicamente romagnolo che significa 'fingere di non capire' o, meglio, 'fingere di essere estraneo a certe situazioni nelle quali invece si è chiaramente coinvolti'.

Secondo la tradizione *e' smari ad Catarnon* è quello che, sorpreso in un pollaio a riempire il sacco di galline, alla domanda su che cosa facesse lì, rispose che si era smarrito. Lo stesso, un'altra volta, fu sorpreso mentre conduceva un paio di buoi tenendoli per una corda: accusato di furto rispose che lui aveva raccattato una fune per strada e mai e poi mai avrebbe pensato che a quella ci fossero attaccati dei buoi.

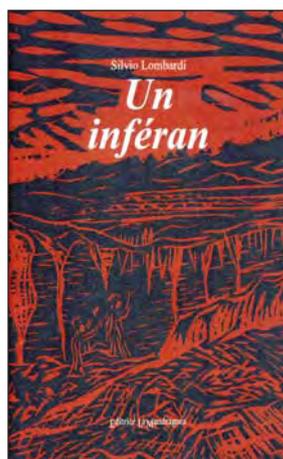
Ci si chiederà: chi è il *Catarnon* protagonista di questo modo di dire? Pare che si tratti nientemeno che di Caterina Sforza, Signora di Imola e di Forlì. Si dice, ma la cosa è tutt'altro che sicura, che la Signora controllasse i suoi sudditi attraverso spie travestite da contadini che andavano in giro con tanto di buoi al seguito. Sconfitta da Cesare Borgia, detto il Valentino, perse la signoria e alle sue spie, per non fare una brutta fine, non rimase altro che fare gli 'smarriti di Caterinona', fingendo di non essere compromessi con lei.

Una piccola notazione grammaticale. In romagnolo può succedere che i nomi personali femminili, quando vengono alterati, passino al maschile come nel caso di *Catarnon*: da Maria abbiamo *e' Marion*, da Lucia *e' Luzjin* ecc.

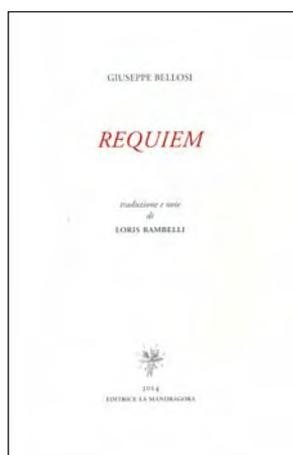
gilcas



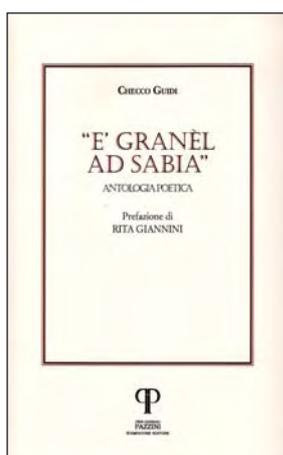
## Libri ricevuti



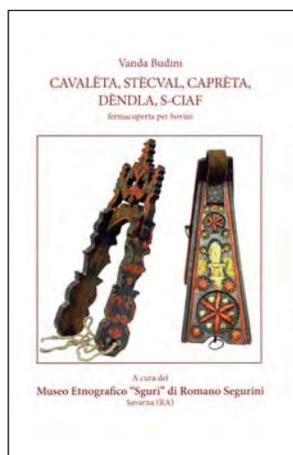
Silvio Lombardi  
*Un inféran*  
Editrice la Mandragora,  
Imola 2015. Pp. 252



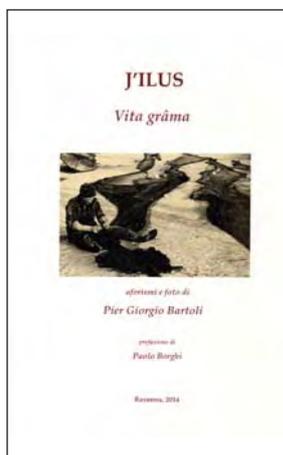
Giuseppe Bellosi  
*Requiem*  
Traduzione e note di Loris  
Rambelli  
Editrice La Mandragora,  
Imola 2014. Pp. 130



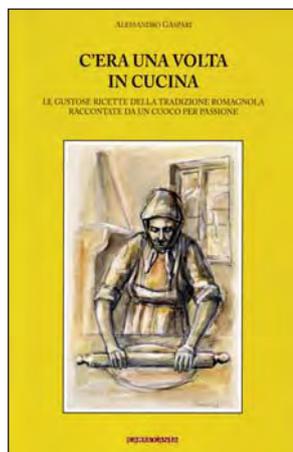
Checco Guidi  
*"E' granèl ad sabia". Antologia  
poetica.*  
Prefazione di Rita Giannini  
Pazzini, Villa Verucchio 2014.  
Pp. 131



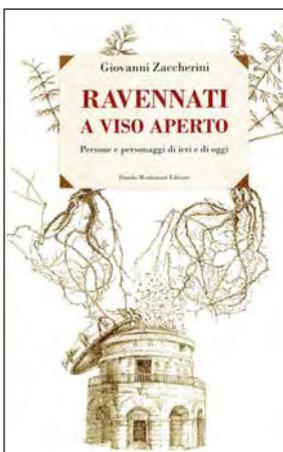
Vanda Budini  
*Cavalèta, stècval, Caprèta,  
Dòndla, S-ciaf fermocoperta  
per bovini*  
Museo Etnografico "Sguri"  
di Romano Segurini,  
Savarna 2015. Pp. 66



Pier Giorgio Bartoli  
*J'ilus. Vita grama.*  
Aforismi e foto di P.G.B.  
Prefazione di Paolo Borghi.  
Ravenna 2014. Pp. 32



Alessandro Gaspari  
*C'era una volta in cucina. Le  
gustose ricette della tradizione  
romagnola raccontate da un  
cuoco per passione.*  
Carta Canta, Forlì 2010.  
Pp. 231



Giovanni Zaccherini  
*Ravennati a viso aperto. Persone  
e personaggi di ieri e di oggi.*  
Danilo Montanari Editore,  
Ravenna 2014. Pp. 238

## Carlo Falconi Nisō'

La poesia, e quella dialettale non fa eccezione (a puro titolo d'esempio sarebbe sufficiente rifarsi ad alcune pagine di Walter Galli), si è rivelata sovente portavoce della coscienza critica dei tempi, rendendosi partecipe delle multiformi tipologie di disagio individuale e collettivo che si accompagnano con tenacia all'esistenza dell'uomo, creatura da sempre assuefatta a norme di vita improntate a un arrivismo egocentrico, al cui seguito non è raro che i più fragili e meno determinati stentino a trovare garanzie, tutele e prerogative per quanto possibile legittime e al di sopra delle parti.

Rifacendoci in senso lato a contrarietà e disagi è pacifico constatare che l'Italia stia attraversando uno dei periodi di crisi più lunghi e malaugurati dal dopo guerra in avanti, così com'è palese, in merito, che una sintomatica schiera dei nostri portavoce al parlamento, si sia comportata fino a ieri alla stregua di un gregge di scombinati, o quanto meno di superficiali, affatto restii a prenderne coscienza. Di giorno in giorno, comunque, diviene sempre più difficile per noi gente comune capacitarci della questione,

condizionati e inermi come siamo di fronte alle baruffe dei talk show quotidiani, fra gli speranzosi che garantiscono di scorgere una luce in fondo al tunnel e le rispettive opposizioni che, al contrario, preconizzano un avvenire ancor più ostico di quello che già stiamo sperimentando sulla nostra pelle.

Dagli artefici di questo sterile gioco delle parti (in pratica la quasi totalità di coloro cui nelle ultime consultazioni politiche abbiamo demandato l'incombenza di rappresentarci) è improbabile che possa scaturire l'attestazione schietta ed esplicita di un senso di colpa (o magari soltanto di rammarico) espresso nei nostri confronti riguardo alla propria corale inconcludenza, cosicché, per non cedere al fatalismo e alla rassegnazione, sarà opportuno farci ingrato carico della congiuntura cercando sostegno nei versi dell'odierna pagina sedici, che Carlo Falconi ha colmato di una satira amara ma non remissiva, beffarda ma non sconfitta.

L'autore, con questa poesia, che è allo stesso tempo efficace interprete del momento e incentivo a una desolata presa di coscienza, ci incalza a non conformare la mente alla credula dabbenaggine di un Polifemo qualsiasi, né incline né idoneo a tener testa allo sguardo marpione e calcolatore di un Nessuno che alla fine, in un modo o nell'altro, troverà sempre la strada per emergere indenne da qualsiasi frangente.

Paolo Borghi

### Nisō'

Nisō' u s' l' imazinéva che  
la 3Elle la sarèv falida

Nisō' u s' l' aspitéva che  
la CESI l' avès lasé tût a ca'

Nisō' u l'avrèv cardù che  
e' Mercatone Uno e' putes andé in bancaròta

Nèch Polifemo e' fasèt  
'na brôta fê' cun Nisō'  
e dal vòlt u m' pé che  
nuètar nó a sègna Polifemo



**Nessuno** Nessuno se l'immaginava che \ la 3Elle sarebbe fallita \\ Nessuno se l'aspettava che \ la CESI avesse lasciato tutti a casa \\ Nessuno l'avrebbe creduto che \ il Mercatone Uno potesse andare in bancarotta \\ Anche Polifemo fece \ una brutta fine con Nessuno \ e a volte mi pare che \ noialtri siamo Polifemo

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti

Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurriludla@schurriludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna